

Pasquale Saraceno e la vera Unità

In un libro di Giuliana Arena le vicende umane e professionali dell'uomo che ebbe il merito di fare uscire la questione meridionale dalle variegate sponde della letteratura e della sociologia e farla entrare in quelle dell'economia, dello sviluppo e della politica

di Salvatore Butera

La prospettiva lunga dei 150 anni dell'Unità italiana consente di leggere meglio tante vicende storiche del nostro Paese e fra queste il sempiterno problema del Mezzogiorno. Al centro di questa intricata questione sta la figura nobilissima di Pasquale Saraceno (Morbegno 1903 – Roma 1991), ora richiamata con proprietà di accenti da un recente libro di Giuliana Arena edito da **Franco Angeli**, *Pasquale Saraceno Commis d'Etat*. La vicenda umana e professionale di Saraceno viene qui ricostruita con esattezza e con intelligenza cogliendo molte sfaccettature che aiutano a dare una interpretazione quanto più possibile autentica, aiutati in questo dallo spegnersi di vecchie polemiche e appunto dalla prospettiva del tempo.

Chi fu in sostanza Saraceno e quale fu il suo ruolo nella prima metà del Novecento? Allievo prediletto di Gino Zappa, padre delle discipline ragionieristiche, di bilancio, aziendali, Saraceno si formò in lunghi anni di apprendistato soprattutto come uno straordinario lettore di bilanci di banche e di industrie. Egli dedicò al rapporto banca – industria fra le due guerre le sue forze migliori e divenne uno dei tecnici più ferrati e preparati in questo settore, fino alla sua assunzione all'Iri ad opera di Menichella e del suo confluire, quindi, in quel grande filone di *commis d'état* che discendeva grosso modo da Nitti e da Beneduce. Un ceto che l'Italia del secondo dopoguerra ebbe la fortuna di trovare pronto allo snodo della ricostruzione quando fu necessario formulare i primi concreti piani per poter fruire degli



Pasquale Saraceno

aiuti americani. Abbiamo già qui presenti davanti a noi taluni elementi tipici della personalità di Saraceno: in primo luogo la pratica di industria, la consapevolezza che l'industria era stato ed era il fattore trainante dello sviluppo del Nord. A cos'altro pensare per lo sviluppo del Sud nel secondo dopoguerra? Lo aiutò l'incontro con Rodolfo Morandi nella Milano liberata del '45.

Morandi, socialista, storico della grande industria, scriverà nei documenti fondativi della Svimez che l'industria era il fattore che poteva rompere defi-

nitivamente l'arretratezza meridionale. Ed il giudizio del fratello di Pasquale, Angelo Saraceno, che provocò l'incontro fra i due è illuminante: una persona superiore, un uomo di cultura di una intelligenza straordinaria, di una estrema onestà intellettuale e materiale. Si consumava in quei lontani giorni un primo simulacro di quello che sarebbe stato lo storico incontro del centro sinistra fra democristiani e socialisti, cominciato molti anni dopo così male, malgrado i tanti preparativi, stretto nella morsa della piccola crisi economica del primi anni sessanta (poi rientrata) e tragicamente finito con il crollo della 'Prima Repubblica'.

Ma quegli uomini del dopo Resistenza erano diversi, credevano in ciò che

Celebre un suo articolo in cui accusa lo Stato di avere investito nel Sud solo lo 0.50% di tutta la ricchezza prodotta

personaggio

Il ricordo di 'Nuvola Rossa'

L'uomo che disse no ai poteri forti. E che per questo fu espulso da Confindustria. Il patriarca dell'industrializzazione. Colui che volle Enrico Mattei e la Fiat in Sicilia. L'ideatore della Sofis, la prima finanziaria pubblico-privata in Italia, che avrebbe dovuto contribuire allo sviluppo della sua regione. Mimì la Cavera, 'Nuvola Rossa' in una famosa definizione che lo ha accompagnato per tutta la vita, è stato ricordato a Palermo, nel corso di un convegno organizzato dall'Università e dalla Svimez, a due mesi dalla sua scomparsa. Un uomo del quale nessuno può negare coraggio, lungimiranza e pragmatismo. I pareri diventano discordanti solo quando si parla della sua adesione al 'milazzismo', quel particolarissimo esperimento politico che tra il 1958 e il 1962 portò al governo della Sicilia uno schieramento trasversale che abbracciava tanto il Pci quanto il Msi e che fece imbestialire Amintore Fanfani & co. Un esperimento naufragato miseramente per la debolezza umana di un deputato che si fece corrompere. Così come, col passare degli anni, anche gli investimenti della Sofis, finirono tra le fauci di gente meno capace di lui. Un epilogo indegno da cui La Cavera trasse non poca amarezza. ●



Mimi La Cavera

A.S.

facevano, lavoravano intensamente al servizio dello Stato e, quindi, del bene comune. Ma un altro punto fermo di riferimento di Saraceno era la necessità di un piano, indispensabile soprattutto in quei difficili mesi, per fronteggiare l'emergenza economica del Paese. Mentre gli Usa uscivano finalmente dal loro isolamento aprendosi ad una visione atlantica che includeva in primo luogo l'Europa tutta, quella dei vincitori ma anche quella dei vinti, da sovvenire con gli ampi surplus che si trovarono ad avere a guerra vinta, sia in fatto di dollari sia di merci. Nasce così il piano di primo aiuto nelle sue diverse versioni ed i successivi piani fino allo 'schema Vanoni' della metà degli anni '50. Ma attenzione: il pianismo di Saraceno non era certo un fare il verso all'Unione Sovietica. I suoi piani erano strumenti momentanei e contingenti dell'economia mista, liberale certo, ma con una forte componente statalista e dirigista, tipica, del resto, della tradizione italiana. Piani che, resi noti dalla mano pubblica, potevano e dovevano essere utili anche ai privati per sapere verso dove lo Stato stesse per indirizzare le risorse e le intenzioni per lo sviluppo.

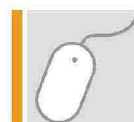
A fine '46 e nei primi mesi del '47, la Svimez, la creatura nata dall'incontro fra Saraceno e Morandi, tiene conto di tutte queste pulsioni e riesce a radunare nell'atto fondativo un vero e proprio gruppo dirigente di uomini dell'industria pubblica, ma anche privata, delle banche, dell'agricoltura, abbastanza poco conosciuti e che non avevano alle spalle né l'esperienza politica né quella di un meridionalismo 'gridato', come scrive Barucci: un gruppo di uomini tipici esponenti di quella 'intelligenza tecnica', vecchia espressione di Francesco Compagna poi ripresa proprio da Barucci.

Quel gruppo ebbe, con Saraceno, il non piccolo merito di far uscire la questione meridionale dalle varieghe sponde della letteratura e della sociologia per farla finalmente entrare tra quelle dell'economia dello sviluppo che in quegli stessi anni stava producendo i primi risultati scientifici. Ed è singolare ricordare, come ha fatto lo stesso Barucci in una nota antologia, che proprio nel momento costituente della nuova Italia, proprio in quella Assemblea che concluse i suoi lavori alla fine del '47, di Mezzogiorno si parlasse solo di straforo, senza che nessuno prendesse di petto, come c'era invece da aspettarsi in quella virata di bordo della storia nazionale, una questione grossa come un macigno che ci portavamo dietro dall'Unità come appunto quella meridionale. Tuttavia i frutti di quella sta-

gione non furono indifferenti. Si deve al riformismo degasperiano se nel 1950 si avvierà la Cassa per il Mezzogiorno. Per la prima volta tutto il Paese si faceva carico dell'intero Mezzogiorno, una scelta di marca tipicamente keinesiana che lasciava al mercato, una volta fatte le infrastrutture di cui il Sud mancava, il compito di fare gli investimenti produttivi necessari per creare nuovi posti di lavoro, soprattutto nei settori extragricoli. Ma l'errore, oggi possiamo dirlo, non fu questo, quanto piuttosto quello del 1957, quando, sotto la pressione della Svimez e dello stesso Saraceno, constatata la atonia del mercato, si dette vita alla forzatura industrialista con contributi in conto capitale, tassi agevolati, facilitazioni fiscali, aree industriali. Una forzatura di cui fruiro solo i grandi gruppi e che non diede spazio ad un'industrializzazione diffusa e auto trainante, creatrice di indotto sul modello nordista. Sarebbe troppo lungo riproporre qui tutta questa storia. Basti dire che il ricorrente motivo saraceniaco dell'incoerenza della politica economica nazionale con la finalità dello sviluppo del Sud era in definitiva una richiesta di tipo dirigista poco o per nulla compatibile con un'economia magari mista ma pur sempre di libero mercato. In fondo, a pensarci bene, fra l'idea maturata negli anni '30 sul ruolo dell'industria nello sviluppo e la sua realizzazione con la legge di rifinanziamento della 'Cassa' del 1957, passa un ventennio e quale ventennio! Per contro, aveva ragione Saraceno quando, nell'estate del '74 riprendendo la collaborazione al *Corriere della Sera*, firmò il celebre articolo dello 0,50%: lo Stato aveva impegnato nelle politiche pubbliche per il Mezzogiorno appena mezzo punto percentuale di tutta la ricchezza prodotta in quegli anni. Ciò tuttavia non impedi all'opinione pubblica nazionale di identificare nella Cassa del Mezzogiorno il centro stesso della corruzione e del malaffare contribuendo a concludere, dopo un quarantennio, un'esperienza che meriterebbe ancora di essere storicamente valutata. La Repubblica perse l'occasione di un latitazio a vita a Pasquale Saraceno, uno dei grandi servitori dello Stato accanto ad Einaudi, a Menichella, a Guido Carli. ●



IL LIBRO
In questo volume di Giuliana Arena la vita e l'opera di Pasquale Saraceno



Vai agli approfondimenti

<http://qrsud.it/57>